

Trasmettere desiderio*

Rosa Elena Manzetti e Maria Laura Tkach

Il tema di questa tavola rotonda, oltre ad essere molto attuale è anche molto importante dal punto di vista clinico.

Esso ci invita infatti a esplicitare come intendiamo la funzione di psicoanalista, e, per quanto ci riguarda, in particolare di psicoanalisti lacaniani, sia nella direzione della cura e perciò nel transfert all'interno di una cura sia invece in altri contesti clinici ma anche istituzionali, vale a dire di legami sociali. Nel legame sociale, per esempio nel campo delle istituzioni sociali, politiche, sanitarie, lo psicoanalista pur uscendo dallo studio non esce dallo specifico stile di legame che instaura nei luoghi in cui, come praticante orientato dalla psicoanalisi, si applicherà a difendere la singolarità soggettiva che resiste al codice dell'Altro.

Quando uno psicoanalista lacaniano è nel suo studio e accoglie una persona che abbia rivolto una domanda d'analisi, egli mirerà a stabilire un rapporto con quell'**altra scena** che è l'inconscio e quindi sosterrà, con il suo atto, che i fallimenti della parola (lapsus, dimenticanze, atti mancati, ecc.) significano qualcosa che ancora non si sa, e opererà con l'equivoco del significante - come Freud ci ha insegnato a partire dai suoi tre testi fondamentali in cui troviamo la teoria freudiana che Lacan condenserà nell'enunciato "L'inconscio è strutturato come un linguaggio" e in particolare nel saggio *Il motto di spirito* - per produrre effetti di verità del soggetto. Affinché questo accada è indispensabile che nel dispositivo analitico lo psicoanalista lasci vacante il posto del padrone cosicché il soggetto possa situarvi i propri significanti-patroni. Egli deve quindi riconoscere nel transfert non un amore rivolto al suo essere, né una resistenza da vincere in un immaginario rapporto di forza, ma un amore rivolto al sapere inconscio e alla ri-attualizzazione di affetti, dove serve essenzialmente da schermo di proiezione: quando le maschere saranno cadute i soggetti si accorgeranno che non era lui o non era lei.

Quando esce dal suo studio e si trova in altri contesti, lo psicoanalista porta con sé il suo discorso di psicoanalista, senza però fare la stessa azione, azione che dovrà essere calcolata infatti anche in relazione al luogo istituzionale in cui si attua.

Per l'esperienza delle autrici di questo intervento, e anche tenuto conto dell'esperienza di coloro che fanno parte dell'Istituto IPOL, lo psicoanalista fuori dal suo studio può essere chiamato nella funzione di insegnante, di responsabile di una Comunità terapeutica, di psicoterapeuta della stessa, di supervisore di equipe mediche e/o di operatori di comunità, di direttore di centri per terapie riabilitative, e in altre funzioni ancora in cui si desidera tenere conto e valorizzare la singolarità dei soggetti che sono in gioco nella relazione. Inoltre gli psicoanalisti che fanno parte di Istituti di specializzazione, di Scuole di Psicoanalisi, come la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi di cui facciamo parte, o di Associazioni di psicoanalisi o di riviste di psicoanalisi, sono anche implicati in quella che possiamo chiamare una politica per l'esistenza della psicoanalisi.

Il potere primario per la psicoanalisi è il potere della parola in quanto atto. Affinché però l'interpretazione, in quanto atto di parola, sia giusta non basta che sia esatta o esplicitiva, occorre che abbia un effetto di rilancio sul discorso del paziente e le sue associazioni. Se lo psicoanalista usasse del potere che gli dà il transfert si metterebbe a parlare al posto della

* Intervento al convegno SIPSIC a Paestum, settembre 2013, alla tavola rotonda "Lo psicoanalista fuori dalla stanza d'analisi. Psicoanalisi e società"

verità, con la conseguenza immediata di non lasciar correre il desiderio, fissando perciò il soggetto a una stessità.

Sia nell'ambito politico sia nella psicoanalisi è in atto il potere della parola e l'uso del principio del suo potere, ma secondo direzioni radicalmente opposte: nel caso dell'analisi secondo l'etica dello psicoanalista che mira alla salvaguardia della singolarità del soggetto, nel caso della politica, in particolare del discorso politico oggi, si constata piuttosto un'etica che ha di mira il suggestionare e quindi in un certo senso la cancellazione del soggetto caratterizzato dalla sua singolarità e particolarità.

Possiamo in fondo considerare la politica come la conquista e l'uso del potere della parola nel sociale. La battaglia per il potere è essenzialmente un affrontamento di significanti in cui vincerebbe chi fa meglio sognare. Perfino i dittatori usano il terrore per rinforzare gli effetti delle loro parole. Il personaggio politico usa il potere della parola per avere il consenso della folla, per essere in fondo oggetto d'amore della moltitudine, oggetto di identificazione.

E' sicuramente nell'ordine della parola e nel campo del linguaggio che si gioca la commedia del potere, della sua conquista e del suo mantenimento. Il funzionamento della parola e del simbolico è ciò che permette anche di situare il sapere nell'Altro idolatrato.

Dalla parte dello psicoanalista troviamo sicuramente un sapere, ma un sapere dell'inconscio e inoltre un sapere che egli si rifiuta di mettere al servizio del suo potere, mentre dalla parte del politico si tratta sempre di un sapere finalizzato al potere, che deve andare a beneficio del suo potere e perciò situato in una qualche sfera irraggiungibile.

Da entrambi le parti, sia nel campo psicoanalitico sia in quello politico, verifichiamo essere la parola al principio del potere, ma sul versante dello psicoanalista si tratta di una parola che si lascia cancellare da quella del soggetto in analisi e che lascia correre il desiderio, mentre sul versante del politico si tratta di una parola che mira a catturare il desiderio e a organizzarlo con promesse di oggetti che lo soddisferanno, suggestionando perciò la massa.

Si può pensare, grazie all'esperienza psicoanalitica, di fare della politica diversamente? Vale a dire non presentarsi più alle persone e alla massa come coloro che sanno al posto loro, che sanno quali sono le loro urgenze, i loro bisogni e le loro soluzioni? Sostituire al sapere-potere una parola non-tutta-potente?

Sì, è probabilmente possibile e ce ne dà la prova anche l'esperienza dell'insegnamento, così come l'esperienza di lavori in equipe o in collettivi. In questi ultimi abbiamo potuto fare esperienza della differenza che si mette in atto quando chi coordina invece di puntare a sostenere una credenza in una sua parola potente e sapiente, punta piuttosto a far sì che ciascuno faccia esperienza di come la parola di ciascun soggetto veicoli ben più di quello che crede di dire.

E quando siamo in un contesto d'insegnamento, possiamo chiederci se vada da sé che, come prodotto dell'operazione, si produca realmente dell'insegnamento. Che cosa consente che l'azione che facciamo, insegnare, si traduca in ciò che potremmo chiamare una trasmissione? Ed inoltre, una trasmissione di cosa?

Nell'ambito dell'insegnamento della psicoanalisi lacaniana siamo soliti riprendere un celebre enunciato di Jacques Lacan, il quale diceva che, quando insegnava, lo faceva da una posizione analizzante. Vale a dire che la sua implicazione in quell'azione d'insegnare era l'implicazione di qualcuno che agiva con e a partire da una posizione di mancanza, assumendosi in quanto mancante.

Se pensiamo all'esperienza personale di ciascuno di noi, possiamo senz'altro rintracciare, nella nostra storia, quei momenti che mai potremmo dimenticare in cui un maestro, un insegnante e qualcosa che è riuscito ad insegnarci, ci è rimasto impresso per sempre. Nella nostra vita saranno transitati tanti altri maestri e tanti altri oggetti d'insegnamento, ma nessuno sarà riuscito a lasciarci un ricordo così vivo e permanente. In altre parole, c'è della posizione insegnante da cui può scaturire della trasmissione ed invece c'è altra dalla quale,

nonostante s'insegni, della trasmissione non si produce. Ecco cosa crediamo poter intendere da quell'enunciato di Lacan: chi insegna potrà, forse, trasmettere qualcosa di vivo, di pulsante e che quindi rimarrà presente nel ricordo dell'allievo, a seconda della posizione soggettiva che tenga nell'azione d'insegnare. Insegnare da una posizione analizzante non vuol dire assolutamente lasciarsi andare in modo improvvisato alla libera associazione. Insegnare è qualcosa di molto serio ed il serio implica andare a fondo nelle cose. La posizione analizzante è tenuta a soffermarsi, a prendere atto di quei punti nodali che riguardano il soggetto, ma ciò lo si fa se, e solo se, il posto dell'enunciazione occupato dal soggetto è quello della mancanza. Solo se ci si assume autenticamente mancante ci si ingaggia realmente in un movimento di ricerca, di analisi, di approfondimento, di apertura al nuovo e al diverso, elementi tutti che non possono mancare nell'azione dell'insegnare.

Nell'insegnamento, è fondamentale la materia che si cerca d'insegnare e perciò è assolutamente necessario che colui o colei che insegna sia al lavoro rispetto alla propria formazione. La possibilità di trasmettere qualcosa al suo pubblico, gli allievi, non dipenderà però dal caudale delle sue conoscenze, bensì dal fatto che le sue parole, il suo insegnamento, sorga da quel punto lasciato vuoto che consente a ciascuno di mantenersi in una posizione desiderante, come insegnante, ma fondamentalmente come soggetto.

L'analista, avendo portato la propria analisi fino al punto in cui per il tempo di un istante quel vuoto appare in quanto reale ed essendosene fatto qualcosa, è qualcuno che può accompagnare qualcun altro in un lavoro che in qualche modo avrà di mira il nocciolo del reale che lo riguarda. Come abbiamo scritto all'inizio, l'analista non offre degli oggetti di soddisfacimento; la sua posizione è, logicamente, inversa, giacché l'operazione che l'aspetta è quella di preservare quel vuoto invece di riempirlo con oggetti o parole. Così facendo, diventa un oggetto prezioso, agalmatico per il soggetto che gli si è rivolto, mosso da un qualche tipo d'insoddisfazione. In questo modo, grazie all'operazione di agalmatizzazione dell'analista, il soggetto diventa analizzante, vale a dire, desiderante, mettendosi al lavoro per poter giungere ad un sapere circa quel reale che lo causa. Questa possibilità, data dalla logica stessa dell'operazione analitica, di causare un soggetto desiderante, è qualcosa di particolarmente importante, nell'analisi, ma anche al di fuori da essa, cioè in tutti quei contesti istituzionali in cui un analista può trovarsi ad operare.

Provocare l'avvento del soggetto e, quindi, causare del desiderio, è l'operazione principale che ogni analista può compiere in ciascun ambito in cui lavora: comunità terapeutica, CSM, Centri di psicoanalisi applicata, scuole, ecc. Si tratta di far sì che chiunque si incontri esca da quell'incontro con un sentimento d'apertura, di leggerezza che si fa sentire anche a livello del corpo; che si trovi preso in un desiderio che non è desiderio di qualcosa, ma che semplicemente è. Questo è l'unico bene che un analista può dare, anche al di fuori del dispositivo analitico; un bene che non si vede, né si tocca, ma che si fa sentire.